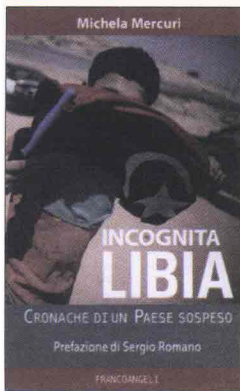


Recensioni e segnalazioni



Michela Mercuri

Incognita LibiaCronache di un paese
sospesoFrancoangeli
Milano 2017
Pagg. 159
Euro 19,00

L'autrice, professoressa di Storia contemporanea dei Paesi mediterranei all'Università di Macerata e docente presso la Società italiana per le organizzazioni internazionali di Roma, analizza, in questo saggio, la situazione libica a partire dalle sue origini, sottolineando, oltre alle divisione tra est e ovest, anche le fratture regionali e l'importanza delle divisioni fra le tribù, «che permearono il tessuto sociale libico sia durante la dominazione ottomana sia negli anni a venire». Esse, infatti, seppur «parzialmente sedate durante il quarantennio gheddafiano, sono state sovente aghi della bilancia degli equilibri interni». Con la firma, il 18 ottobre 1912, del trattato di Ouchy tra Italia e Impero Ottomano, il territorio libico «fu diviso nelle due regioni della Tripolitania e della Cirenaica, guidate da due governatori alle dipendenze del ministro delle colonie». Il sentimento anticoloniale che si sviluppò in quel periodo portò, nell'aprile del 1915, alla battaglia di al-Qardabiyya, una delle rare volte che vide Cirenaica, Tripolitania e Fezzan unite e che fu una disfatta per l'Italia. Con l'avvento del fascismo, sotto il governatorato di Italo Balbo, venne fatto qualche passo avanti nell'unità del Paese libico.

Ma fu con l'adozione della risoluzione n. 289 che, il 21 novembre 1949, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite deliberò che «la Libia, sorta dall'unificazione tra Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, sarebbe divenuta uno Stato sovrano che avrebbe raggiunto la piena indipendenza il primo gennaio 1952». Il 7 ottobre 1951 l'Assemblea costituente libica stabilì la nascita del Regno unito di Libia. L'unità, però, in Libia «non fu mai davvero raggiunta e il Paese divenne uno Stato indipendente senza aver conquistato una propria identità nazionale». Esso fu, infatti, caratterizzato da divisioni etniche, tribali e religiose fino all'avvento del colonnello Muammar Gheddafi che, nella notte tra il 31 agosto e il primo settembre 1969, con l'Ope-

razione Gerusalemme, rovesciò la monarchia di re Idris. Nel «Libro Verde» Gheddafi espose la sua personale idea di Stato, indicando «la terza via universale dopo comunismo e capitalismo, incarnata nella Jamahiriya, il governo delle masse. [...] Il comunismo, disse Gheddafi, segue una filosofia atea e noi la rifiutiamo perché siamo credenti. [...] Rifiutiamo invece il capitalismo perché significherebbe il controllo dell'economia da parte di monopolisti privati». Egli stabilì che l'unica autorità riconosciuta fosse quella del popolo e costruì quindi «un sistema di democrazia diretta basato su congressi popolari di base, comitati popolari e sindacati di categoria». Ma, in effetti, Gheddafi, con la Jamahiriya, mascherò un inasprimento della dittatura che si stava trasformando in una sua tirannia personale sulla Libia e sui Libici. Sotto il suo regime «il tenore di vita medio dei libici è notevolmente aumentato, grazie alla redistribuzione dei proventi del petrolio sotto forma di servizi sociali». E benché nella Jamahiriya, a differenza di altri Stati della primavera araba, non si soffrì la fame, «l'impovertimento progressivo della popolazione, unito all'involuzione repressiva del regime e al palese e smisurato arricchimento delle tribù legate al rais, ha costituito uno dei detonatori della ribellione del 2011».

Il movimento di protesta (partito da Bengasi, la capitale della Cirenaica, regione marginalizzata dalla politica del Rais e desiderosa da sempre di prendersi una rivincita) caratterizzato inizialmente da una dimensione regionale e tribale, assunse presto le dimensioni di una guerra civile. Gheddafi, resosi conto tardivamente del problema, tentò invano di ricomporre la frattura creatasi con i maggiori clan stanziati nell'est. La verità è che egli aveva perso il senso della realtà. «Come altri autocrati accecati dal potere, anche il leader libico si era costruito un mondo irreali, si immaginava eterno e invincibile». La guerra civile, caratterizzata da un intervento militare esterno richiesto a gran forza dalla Francia al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 24 febbraio 2011, portò gli insorti, aiutati dai bombardamenti di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, e successivamente anche dell'Italia, a entrare, tra il 20 e il 22 agosto, a Tripoli. Lo scontro fu cruento in quanto Gheddafi considerava il Paese un suo possedimento.

Un Paese che non era tenuto insieme dalle istituzioni e dall'Esercito, ma dal potere personale del rais. Pertanto «la caduta del colonnello ha implicato il collasso del sistema,

con la rinascita di tutti quei fermenti localistici e di quelle rivendicazioni tribali soltanto sopite durante il lungo dominio di Gheddafi». E coloro che furono gli interventisti della prima ora, invece di aiutare, nel periodo post-bellico, il Paese a rinascere «se ne sono semplicemente andati, guardando colpevolmente la Libia virare verso il suo fallimento». Infatti, i membri della coalizione, dopo essersi spartiti le spoglie energetiche, «sono tornati a occuparsi dei fatti propri».

Oggi, nel parlare di Libia, si distingue spesso tra Tobruk e Tripoli, che sono due centri di potere distinti, l'uno controllato dall'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar e sostenuto dalla Russia, dagli Emirati e dall'Egitto, l'altro, sede, dal marzo 2015, del Governo di accordo nazionale guidato a Fayeze al-Sarraj e sostenuto dalla Turchia e dal Qatar. Il caos però continua a regnare in quanto, oltre a questo Governo, «vi sono molti altri centri di potere: milizie, tribù e città-Stato, che non si riconoscono in questo organo». Ma la Libia rimane, per l'Italia, la priorità estera senza se e senza ma. I rapporti tra i due Stati per anni «sono stati contrassegnati dalle bizze del rais per il mancato riconoscimento dei danni causati dagli italiani nel corso della colonizzazione, ma gli interessi economici ed energetici e la minaccia di Gheddafi di influenzare i flussi migratori diretti verso l'Italia hanno impedito ai vari governi che si sono succeduti alla guida del Paese di rifiutare molte delle sue richieste». Questo fino al 2008, quando, con la firma del Trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione, ci fu la vera svolta nelle relazioni con la Libia di Gheddafi che, comunque, aveva sempre avuto un occhio di riguardo per l'ENI, a scapito delle compagnie petrolifere americane e britanniche, facendo in modo che, quindi, i rapporti fra i due Stati fossero «spiacevoli nella forma ma ottimi nella sostanza». Oggi, dopo la morte del rais, «l'ENI è l'unica società internazionale ancora in grado di produrre e distribuire petrolio e gas in Libia». Da Tripoli però parte il 90% dei migranti che arrivano in Italia e, nonostante lo Stato islamico sia stato sconfitto di recente a Sirte, non ci si deve illudere che questo evento possa essere il preludio per la ricostruzione dell'unità. Quello che l'autrice auspica è di supportare la Libia in un reale processo di ripresa in modo che oltre alla risoluzione dei problemi economici e di legalità presenti nel paese, si possa evitare, in primo luogo, di calare dall'alto nuovi confini artificiali destinati a riesplodere.

Gianlorenzo Capano